Ravasio sfoglia l'album della famiglia globale

Domani allegato a L'Eco di Bergamo esce «Album de famèa», il nuovo cd dello chansonnier bergamasco
Tredici canzoni dalla tradizione alle trasformazioni del mondo. Strizzando l'occhio a Leopardi e Peter Gabriel

L'album di famiglia non si chiude più. Era inevitabile. È il segno dei tempi. Ai ricordi di chi ci ha lasciato, della Comunione, della gita e della colonia bisogna aggiungere nuove pagine perché nella nostra vita si sono infilati i musulmani e i cinesi e le mille storie di un mondo che preme al cancello di casa. Non si può far finta di niente, così Luciano Ravasio è andato ad aprire la porta, è andato a vedere. E ha tessuto a modo suo un intreccio di tradizione e globalizzazione da consegnare al nuovo cd, l'***Album de famèa*** in uscita domani in edicola, allegato a L'Eco di Bergamo (corredato dal libretto con biografia, testi e traduzione in italiano a fronte).

Tredici canzoni «nate dopo lunga riflessione, scritte in sei-sette anni», le più recenti dedicate alle trasformazioni della società, a un'attualità urgente. Alternate ai pezzi più classici dello chansonnier di Terno d'Isola, «perché alla mia esperienza non rinuncio, deve sempre entrarci». E il bergamasco è una lingua che funziona a meraviglia per descrivere un passato che ci appartiene e un presente che ci stupisce e ci disorienta.

L'attualità scotta: la crisi del lavoro provocata dalla concorrenza cinese, l'immigrazione e il problema dei trasporti in valle

Siccome l'orecchio vuole la sua parte, il disco anche musicalmente è forse il prodotto più maturo di Ravasio: merito dei numerosi musicisti che hanno collaborato ma soprattutto degli arrangiamenti di Michelangelo Oprandi e Massimo Grazioli (proprio loro, la spina dorsale del moderno gruppo folk Colour Sound) al Macedonia Studio di San Pellegrino Terme (poi Dario Ravelli ha rifinito il lavoro al Suonovivo Recording Studio di Bergamo); merito del produttore Athos Poma, titolare della casa discografica La Bambolina e che insieme al nostro giornale ci ha creduto.

Voce e suoni fanno il verso a stili differenti ma ricomposti di volta in volta in un motivo personale e sempre ben riconoscibile. Come in ***Globalisassiù***, introdotta dalla bella fisarmonica di Gigi Zonca, cantata con una cadenza vagamente alla Julio Iglesias e a un certo punto accompagnata in sottofondo da una chitarra che evoca il tocco di Mark Knopfler (invece è Grazioli). Componendo le strofe, Ravasio rivela di essersi ispirato a *Don't Give Up* di Peter Gabriel (1986), ma girando al lavoratore messo in ginocchio dall'avanzata delle economie asiatiche l'esortazione a non mollare. «Con un senso della Provvidenza che sta sopra tutte le cose e che alla fine può compensare, senso che manca nella visione laica di Gabriel – spiega Ravasio –. Sono convinto che nei momenti di difficoltà e di solitudine bisogna aggrapparsi ai valori fondamentali, quelli che ci hanno insegnato i nostri vecchi».

La canzone colpisce dolorosamente nel segno là dove l'operaio (ma anche il dirigente) sembra scuotere la testa perché «mai e po' mai avrèss söspetàt/ de pèrd ol post/ adèss che gh'ó esperiensa:/ i à cancelàt la mé dignità,/ ün òm s'pöl mia bötàl vià». L'esperienza e la qualità bruciate (per non dire maltrattate) da altre priorità, persone buttate via: un problema diffuso in tanti mestieri «perché oggi spesso non conta ciò che è duraturo ma ciò che interessa all'istante e che può riscuotere un consenso immediato. Una volta ci si perfezionava e nel momento della maturità eri al top della posizione professionale e, di conseguenza, della tua vita. Ormai non si getta un seme che possa generare un fiore, una pianta, ma si dà il becchime per nutrire polli da allevamento».

Dagli effetti della globalizzazione a quelli di un'immigrazione che non riusciamo ancora a governare come si deve. In ***Maròch*** si respira l'aria di un suk vociante (spassosi i dialoghi del caratterista Paolo Risi), dove la tammuriata campana si confonde con le atmosfere orientaleggianti, e il tono del racconto è scherzoso ma affronta una situazione che ricalca la realtà triste di tanti matrimoni annegati nel Mediterraneo, di mogli e mariti divisi da fedi diverse, incapaci di accettarsi fino all'epilogo della fuga in Africa con tanto di «rapimento» del figlio da parte del padre. Qui un marocchino mette incinta la figlia del sagrestano: lui non scapperà al suo Paese ma pretende di chiamare il bambino Mustafà, non Antonio. Ed è pronto al compromesso ma ricatta il nonno: «No soldi, nipote no batésem». In dialetto, perché è sveglio e sa farsi capire su quello che vuole. Ravasio confessa di aver costruito «una caricatura» con i frammenti di varie vicende che gli era capitato di ascoltare. Ma l'integrazione è una sfida seria che «ha bisogno di tempi lunghi, perché è un processo complesso, che va regolamentato e programmato, a partire dalla scuola e dall'educazione collettiva. Ho invece l'impressione che si proceda in modo precipitoso e per convenienze economiche, che ci vogliano far credere che sia solo una questione di buona volontà. Ammetto che la multirazzialità mi spaventa se non so come verrà gestita, se non verrà scongiurato il pericolo di uno scontro sociale incontrollabile».

Tempi lunghi, anzi biblici, sono quelli che in verità si prospettano per rivedere il trenino della Val Brembana (ma il discorso vale per i trasporti di tutte le valli intasate), stando alle promesse dei «nòscc cocodrili» (la classe politica pentita) in ***Ol trenì***, una sorta di blues con finale di chitarra alla Ry Cooder che canta il calvario automobilistico di tanti pendolari: Ravasio si immagina in mezzo a loro e, mentre la colonna è ferma, chiude gli occhi e pensa ai vagoni pieni di «siure» che correvano «'n banda al Brèmb». È un'accusa alla miopia di chi non sa leggere i possibili sviluppi della civiltà, «torna il ragionamento fatto per l'immigrazione: si privilegia l'interesse del momento e all'epoca ci si preoccupava prima di tutto di vendere le auto, pensando che potessero bastare e che, anzi, avrebbero migliorato i collegamenti».

Non è andata così, ma se i giorni del trenino sono sbiaditi sono invece vive nel ricordo le immagini di ***Album de famèa***, il brano aperto dal pianoforte del figlio Gabriele e che dà il titolo all'intero cd. Un ritorno alla dimensione gucciniana di Ravasio, già coltivata in *Amìs* e in *Raìs* nel 2001. Il mondo che non c'è più, la memoria della casa, gli anni della gioventù riemergono spesso nelle sue canzoni. Nostalgia? Paura della morte? Rimpianto per una società che poteva evolversi diversamente? «No, semplicemente il piacere del ricordo, di un leopardiano rimembrar delle passate cose, anche quelle che ti hanno fatto soffrire e che oggi riguardi sotto un'altra luce perché la componente del dolore è stata superata. In fondo parlo di affetti che vorrei recuperare, situazioni che vorrei rivivere pur senza cambiarne il senso e la storia».

C'è spazio anche per la nostalgia e i momenti poetici, i richiami a Carducci, a De André, ai Beatles e agli amati francesi

Dal passato al futuro di ***Duméla***, in cui «l'ispaènta e l'incanta ol pensér del domà» (e le parole sfumano nell'armonica dylaniana di Oprandi). «Il pensiero del domani spaventa e incanta perché da una parte non sai cosa combinerà il genere umano, là dove temi che possa fare l'uso più deleterio delle sue scoperte, ma dall'altra bisogna essere ottimisti perché succede sempre qualcosa di stupefacente».

L'idea della meraviglia si ripresenta in ***Imagine***, il mondo migliore di John Lennon ricucinato alla bergamasca, con effetto orchestra e il violino di Riccardo Caraceni a dar manforte alle chitarre. E ancora nella cantautorale ***Ol mar***, incantevole all'alba e capace di parlare dell'eternità, citando *Creuza de ma* di Fabrizio De André (1984) e *La mer* (1945) di Charles Trenet (dopo un Beatles, l'altro grande amore musicale di Ravasio, gli chansonniers francesi).

Ma è un'alba che si spegne nel tramonto dell'esistenza con la malinconica e melodrammatica ***San Martì***, dove un vecchio «coi caèi quarciàcc de brina» guarda scendere la neve dalla finestra di una casa di montagna, una casa non sua, e rammenta quando da ragazzo si scaldava i piedi davanti al caminone insieme ai fratelli e girava lo spiedo con la salvia e gli uccelli. È il vecchio di un sonetto del poeta dialettale (e già Duca di Piazza Pontida, morto nel '40) Giuseppe Bonandrini e «a quel vecchio che ripensa ai momenti semplici mi sento vicino. Una canzone triste? No, giusta. Mi piace anche il richiamo a *San Martino* del Carducci. Alla fine viene fuori la mia formazione letteraria di cantautore-filologo-erudito». Che ama giocare con le parole e l'ironia nel mambo ***Pòta*** e con le rime nella ballata rockeggiante ***Gioanì del lacc***. Strizza l'occhio alla tradizione popolare in ***La Giüstissia*** e fa il poeta davanti a ***La lüna*** (prendendo spunto da una lirica di Carmelo Francia). Ma sa sorridere delle disavventure amorose dei suoi vent'anni in una ***Margì de Scans*** in salsa messicana, intonata in duetto con la moglie Mariangela Bravi. «Quella vera non si chiamava Margì ma avevo in testa la *Marieke* di Jacques Brel (1961) e così...». È così il dialetto non è mai stato tanto bello.

Andrea Benigni

IN EDICOLA
«Album de famèa» lo trovate da domani in edicola allegato a L'Eco di Bergamo a 5 euro e 90 centesimi più il prezzo del giornale: gli abbonati potranno acquistarlo mostrando la loro copia del quotidiano o la tessera NoiClub

il disco

TRA I MUSICISTI LA MOGLIE E I DUE FIGLI

Che «Album de famèa» poteva essere se Luciano Ravasio non avesse coinvolto moglie e figli: nello stuolo di musicisti che ha partecipato alla registrazione del cd, Mariangela Bravi è voce solista e membro dei cori in «Margì de Scans», Gabriele Ravasio (21 anni) suona il pianoforte e il fratello Alessandro (17) il sassofono. Il resto della squadra di «Album de famèa» è composto da Sonia Buoli, cori e voce solista in «Lüna»; Gigi Zonca alla fisarmonica; Massimo Grazioli a chitarra, basso, mandolino e bouzouki; Michelangelo Oprandi (arrangiatore insieme a Grazioli), a programmazione computer, armonica e theremin in «San Martì»; Giuseppe Ferrari alla batteria in «Gioanì del lacc»; Eugenia Pesenti, coro in «Lüna»; Riccardo Caraceni al violino in «Imagine»; Michele Pesenti, seconda voce in «Margì de Scans»; Paolo Risi, caratterista nei dialoghi di «Maròch»; Franco Frigeni alle percussioni nel brano «Pòta».

Luciano Ravasio, 56 anni, nella foto di copertina del cd «Album de famèa», cantato tutto in bergamasco

Lo staff che ha creato il nuovo disco: insieme a Ravasio, Dario Ravelli (alla sua destra), Michelangelo Oprandi (il primo alla sua sinistra) e Massimo Grazioli

il mondo che cambia

GLOBALISASSIÙ

Di nòste bande i m'à insegnàt/ che prima a l'vé l'amùr per ol laorà:/ zamò de s-cècc quàt m'à tribölàt/ per imparà ü bù mestér./ Mai e pò mai avrèss söspetàt/ de pèrd ol pòst/ adèss che gh'ó esperiensa:/ i à cancelàt la mé dignità,/ ün òm s'pöl mia bötàl vià.

Làsses mia 'ndà,/ pènsa a chèi chi te öl bé,/ làsses mia 'ndà,/ te sé in gamba e te l'sé,/ làsses mia 'ndà,/ a l'turnerà amò 'l seré...

In Bergamasca l'esèmpe m'ghe l'à:/ a m'sìa magücc, pastùr, contadì,/ ma co l'inzègn, la buna olontà/ se ést i indüstrie a fiurì./ A gh'è tempesta, gh'è nìgher sö in val/ per ol tsunami globalisassiù:/ in Cina, a l'Est i fà ingrassà ol capitàl/ e i ditte ché i và a cagnù...

Làsses mia 'ndà, per tiràss amò in pé/ (làsses mia 'ndà), te bisògnet pò a' té;/ làsses mia 'ndà,/ te sé mia deperté.

Certo ol cör a l'fà mal/ ma l'è bröta per töcc,/ sóta i pucc, zó in de àl/ ol Sère e 'l Brèmp i è mai stöf;/ quace sècoi la mé zét/ l'à ardàt l'aqua büligà/ e l'à troàt amò la fórsa/ per tègn dür e per restà... Và mia vià!/ A t'é guidàt töta la nòcc/ per strade fò de mà coi tò emossiù,/ la Presolana al ciär de lüna/ la t'è facc vègn ol magù./ A te ölet mia lassà i tò contrade:/ i stèle alpine i crèss dóma in montagna;/ sènsa laorà i mör i valade/ i t'à firmàt la condana.

Làsses mia 'ndà,/ quando s'gh'à ün ideàl (làsses mia 'ndà),/ ol destì s'pöl cambiàl,/ làsses mia 'ndà,/ i è ché al vólt i tò amìs, ol tò mónd, i raìs:/ i tò raìs.

Insegnante di italiano, ha studiato la storia e la letteratura locali riproponendole anche attraverso i libri e la tv

Con lui il nostro dialetto è salito in cattedra

Luciano Ravasio, 56 anni, vive a Terno d'Isola ma è nato a Presezzo. Laureato in lettere moderne alla Statale di Milano, insegna italiano alle medie di Chignolo d'Isola. L'amore per la letteratura è alla base della sua fervida vena poetica. La musica è venuta di conseguenza perché – dice lui – «le mie canzoni partono dalla declamazione di un testo. Il dialetto bergamasco in versi non nasce come prodotto musicale ma come momento scritto. Musicarlo mi ha permesso di sdoganarlo, di catturare l'attenzione come la parola da sé non avrebbe potuto».

È emblematico in proposito che la sua canzone più famosa sia la goliardica trasposizione in bergamasco della beatlesiana *Let It Be*, diventata *L'è de'Lbì* (storia di un formaggiaio che la gente crede sia di Nembro ma è di Albino, «l'è de'Lbì» appunto) e immortalata sull'omonimo album del 2004 quando già tutti la canticchiavano. «Una canzone nata dall'esigenza di dare una scossa agli spettacoli dal vivo», confessa Ravasio.

Ma non è certo il brano a cui Luciano tiene di più, lui che ha pubblicato numerose musicassette di canti popolari e libri con supporto musicale e che nel 2001 ha raccolto nel cd *Cansù... tochèi de éta* i pezzi più significativi della sua produzione. Che da lì in poi è andata avanti spedita: nel 2003 esce *Com'era verde la mia valle*, per iniziativa del Centro Studi Valle Imagna, l'anno dopo *L'è de'Lbì* (abbinato a L'Eco di Bergamo, e fu un successo) e nel 2005 l'omaggio al poeta Tito Oprandi con *Pensér d'ü giramónd*, l'interpretazione di dieci brani musicati da Michelangelo Oprandi. Ora è pronto *Album de famèa*, che esce domani insieme al nostro giornale e che Ravasio dedica a Santino Sana, di Almè, da poco scomparso all'età di 55 anni, chitarrista del gruppo beat di cui entrambi facevano parte alla fine degli anni '70, gli Amen. Ce n'è abbastanza per riservare a Ravasio il posto d'onore tra i cantanti bergamaschi contemporanei, essendo il veterano in materia di musica e dialetto.

Il curriculum artistico dello chansonnier di Terno dice anche che ha collaborato con la Rai regionale come musicista e come autore radiofonico, curando la trasmissione *Lunario lombardo*, e per la tv nazionale ha interpretato canzoni e ballate e ha ideato colonne sonore. Sulla ribalta teatrale ha recuperato e riproposto la storia del brigante brembano *Pacì Paciana*, in collaborazione con il burattinaio Pietro Roncelli. Molti telespettatori lo ricorderanno animatore della rubrica *Tradizioni popolari* su Bergamo Tv. Ha pure collaborato con L'Eco di Bergamo (la pagina domenicale *Aria di casa* dedicata alla cultura di tradizione e i volumi sul dialetto *Dìghet del bù* e *Rebelòt*). Per la collana della Provincia «Contributi allo studio del territorio bergamasco» nel '99 ha redatto il volume *Il poeta Pietro Ruggeri (Ol Rugger de Stabèll)*, già materia della sua tesi di laurea. Lo spettacolo dal vivo che oggi porta nei teatri della provincia si intitola *Tèra de Bèrghem*, emozioni in musica sul filo della memoria: si tratta di un recital di canzoni bergamasche d'autore e brani della tradizione popolare. Come dire, lo specchio della storia musicale di Luciano Ravasio.

A. Ben.

la memoria della casa

ALBUM DE FAMÈA

L'album de famèa
memoria de la cà
l'è ü lìber che l' te pórta d'lontà.
L'è l'önica specéra
'ndó s'vèd che m'cambià céra
m'capéss de che rassa che m'séra.

Gh'è i mè veci in pé a ü fondàl
con piante e fiür
col vestìt piö bèl i par di siòre a lur.
Pò m' vé nóter a la prima cümüniù,
in colonia, a scöla, 'n gita, col balù.

A l'par gna ira
i è di sògn anche i momèncc che m'à passàt,
söi fòi che m' gira
s' vèd grignà pò a' chèi che i m'à lassàt...

L'album de famèa
adèss a l'fà impressiù
scatti per töte i stagiù.
L'è ön'enciclopedia
gh'è ai foto che ocór mia
ma sèmper co ü fil de poesia...

Töcc i flash in bianch e nìgher o a culùr
i è tochèi de éta, i è tochèi de amùr
e in de l'album gh'è i riflèss:
töt chèl che resta
de la mé zoentü, di mé ocasiù de festa.
Gh'è la trama
d'öna storia che fà ègn la nostalgia
e 'l cör a l' brama
ü basì, öna carèssa, ma s'pöl mia...